

Il pozzo di Talete

Meglio vivere la propria esistenza anziché cercare le sue radici

di LORENZO BUTTINI

Gli articoli sulla Casa di Cura Santa Rita hanno suscitato curiosità e acceso un dibattito con molti lettori, che mi hanno chiesto cosa ne pensassi da un punto di vista strettamente filosofico ovvero se la filosofia ha qualcosa da dire in proposito e non solo riguardo allo stravolgimento dei valori etici. Per rispondere adeguatamente e, mi auguro, esaurientemente mi rifaccio a quanto recentemente sostenuto dal filosofo tedesco Gerd B. Achenbach, che circa trenta anni fa "inventò" la cosiddetta "Consulenza filosofica", anche se lui rifiutò il termine di inventore preferendo essere definito il "fondatore" di tale branca della filosofia, che non vuole proporsi o valere come terapia alternativa a quelle che sono attuate attraverso il ricorso

La nostra vita deve avere un senso, al di là di ogni possibile malinteso e di ogni banalizzazione

alla psicologia, alla psicoanalisi ovvero alla psichiatria. Per meglio evidenziare come gli esponenti di queste terapie delle cosiddette "malattie esistenziali" si relazionano con il problema di chi si rivolge loro non c'è modo migliore di quello di servirsi della "metafora del giocatore di scacchi" proposta dal filosofo israeliano Ran Lahav. Mentre è in corso di svolgimento una partita di scacchi, cui assistono lo psicologo, lo psicanalista, lo psichiatra e il filosofo, uno dei giocatori muove un pezzo e alla domanda rivolta dagli spettatori suddetti sul perché di tale mossa risponde che ha messo in atto tutto un meccanismo strategico per arrivare alla fine a catturare, o a meglio dire "a mangiare", una delle torri del suo sfidante. A tale risposta ognuno degli spettatori darà una sua interpretazione sulla base della propria visione del mondo e del proprio modo di risolvere i conflitti interiori. Lo psicologo vorrà indagare sulle cause profonde, al di là del semplice "voler mangiare la torre", che hanno spinto il giocatore a quella determinata mossa e ipotizzerà che si è in presenza di un atteggiamento aggressivo derivante da precedenti frustrazioni subite dall'individuo nel periodo dell'infanzia. La stessa risposta data allo psicoanalista lo indurranno a farsi raccontare dal giocatore tutta la storia della sua infanzia, specie relativamente alla "prima infanzia", per arrivare alla conclusione che l'attuale atteggiamento aggressivo-possessivo trova la sua ragion d'essere in una insicurezza repressa la cui causa andrà sicuramente cer-

cata in uno svezamento precoce dall'allattamento al seno materno. Lo psichiatra, pur concordando con i primi due di essere in presenza di un individuo aggressivo, cercherà la causa di quel meccanismo aggressivo-possessivo in serie turbe della personalità su base certamente organica, come lesioni cerebrali od altro, e prescriverà farmaci per combattere la sintomatologia. Il filosofo, al contrario degli altri tre, non cercherà le cause della mossa perché non la ritiene l'effetto di una causa antecedente, ma cercherà di capire come il giocatore la valuta nell'attuale contesto della partita, a quali sviluppi futuri quella data mossa potrà portare e che significato il giocatore le attribuisce, cercherà di vedere "quale progetto" il giocatore ha. A tal proposito vale la pena ricordare ciò che diceva il filosofo Lou Marinoff: "lo ritengo

che sia assai più salutare vivere la propria esistenza anziché continuamente scavare in cerca delle sue radici. Se si continua a farlo, neppure la pianta più robusta riuscirà mai a prosperare, per quante cure tu le dedichi. La vita non è una malattia". Ritornando ad Achenbach possiamo, dopo questa digressione esplicativa, dire con lui che la nostra vita deve avere un senso, al di là di ogni possibile malinteso e di ogni banalizzazione, ma per trovarlo non dobbiamo più usare come metri di giudizio il successo raggiunto ad ogni costo, il danaro guadagnato in maniera anche poco lecita, il carriereismo ad "ogni piè sospinto" perché in tal caso vivremo la nostra vita in maniera inautentica e ci collocheremo su un piano inclinato che ci porterà alla perdita progressiva di ogni senso morale e faremo intorno a noi terra bruciata e ci troveremo prigionieri della mancanza di senso dell'esistenza avendola ridotta ad un deserto emozionale. Cosa occorre fare allora? Capire quali obiettivi ci proponiamo e soprattutto che siano oltre che degni di essere raggiunti anche raggiungibili. Porsi come meta un obiettivo irraggiungibile, perdendo di vista o addirittura disprezzando ciò che è possibile avere, è la strada più facile per raggiungere la propria infelicità. Diceva Hegel che la filosofia è la domenica della vita e l'obiettivo della filosofia è di collocare al posto di un pensiero senza cuore o di un cuore irragionevole un cuore che invece pensi. (Continua 22)

lbuttinifilos@alice.it

Il ricordo a 10 anni dalla scomparsa

Carlo Guagnini, il mio papà... reporter

di ANDREA GUAGNINI

Gentile Direttore, è ancora vivo in me quel giorno, il 30 settembre di dieci anni fa, quando a casa squillò il telefono. Era la Redazione di Libertà. Ma quella volta non cercarono Carlo, come accadeva spesso, anche a tarda ora, ma chiesero di me. In pochi minuti raggiunsi lo stabilimento di Via Benedetto. Mi attesero negli uffici della cronaca dove Carlo lavorava (internet ed i cellulari ancora agli albori, le notizie si sudavano andando in prima persona sul posto dell'accaduto e per Carlo il ferro del mestiere era ancora la vecchia macchina da scrivere). Toccai con mano per la prima volta l'ambiente di Libertà, ma fu come se in quel luogo avessi sempre vissuto, ne sentivo parlare tutti i giorni.



Carlo Guagnini, fu reporter di Libertà

I volti e le voci di quei colleghi che Carlo spesso nominava si stavano materializzando davanti ai miei occhi. Con garbo e riservatezza, giornalisti, collaboratori, tipografi mi scrutarono commossi. Strinsi loro le mani, qualcuno mi pizzicò la

guancia, altri mi diedero una 'pacca' sulle spalle e chi disse: ci mancherà Carlo. Si respirò un'atmosfera strana quel giorno nei corridoi del giornale.

Immaginavo momenti caotici, giornalisti "affannati" ai telefoni, redattori impegnati con i contrattamenti della notizia dell'ultima ora, pronti a stravolgere l'impaginazione del giornale.

Ebbi invece l'impressione, per qualche minuto, che il tempo si fosse fermato quasi rispettoso, e che i colleghi, Carlo lo aspettavano ancora alla sua scrivania, di ritorno, a bordo della sua inconfondibile "renault4 bianca", da qualche missione nel basso lodigiano. "Un cronista, un reporter della vecchia guardia, un puro concentrato di energia fisica e mentale con una temprina di puro acciaio, uno che non mollava mai, collaboratore storico di Libertà", così il giornalista e collega Maurizio Pilotti descrisse Carlo nell'articolo pubblicato il giorno seguente la sua morte.

Anch'io, a dieci anni dalla scomparsa, voglio ricordarlo così Carlo, Carlo Guagnini, il mio papà... reporter.



Le analisi

Libertà di pensiero

S. Antonino: non convincono le beole al posto dei ciottoli

Abbiamo letto le risposte dell'assessore Freda alle osservazioni riguardanti i progettati interventi su piazza S. Antonino, ma - lo diciamo senza alcuna vis polemica, perché siamo certi che le sorti dell'estetica urbana stiano a cuore a tutti, a cominciare dagli Amministratori - non le abbiamo trovate né convincenti né pertinenti.

Nel merito: non è condivisibile l'equivalenza "pavimentazione in ciottoli = mancata accessibilità agli spazi pubblici". Abbiamo richiamato esempi illustri (Pavia, Parma, Ferrara) che potrebbero accompagnarsi a decine e decine di altri: o si dimostra che in tutte queste città strade e piazze sono impercipienti, ovvero non si comprende perché Piacenza debba rappresentare un'eccezione. Il nostro centro era ovunque pavimentato in sassi, che oggi sopravvivono nei cortili dei palazzi, in qualche angolo minore o su qualche sagrato, dove non è arrivata la furia degli spalmatori di catrame: la cartografia dei materiali cui l'assessore fa riferimento può solo confermare la loro presenza dominante sui percorsi della città antica, con o senza le carraie in granito. Le quali però - vogliamo ripeterlo - esistono in funzione dei ciottoli

li ed è evidentemente impropria la loro combinazione con l'asfalto o con altri materiali, anche se tradizionali, non compatibili con la memoria storica e l'identità dei luoghi, come è il caso delle beole, per giunta di grandi dimensioni, proposte per la nuova pavimentazione di piazza S. Antonino. Questo non significa che non si possano varare, per migliorare talune condizioni di passaggio, le proporzioni tra i materiali; ma la rimozione totale dell'acciottolato storico "per motivi di praticabilità", laddove ancora si possa recuperare e integrare, ci sembra francamente inaccettabile. Anche perché l'attraversamento della piazza, dove le auto e gli autobus dovrebbero essere molto rari e dare la precedenza (come le biciclette) ai pedoni, può essere compiuto, da chi avesse problemi con i ciottoli, avvalendosi dei trottoiri e dei marciapiedi. Quella in sasso, come sappiamo, è stata per secoli la pavimentazione cittadina per antonomasia e la sua

fruibilità era assicurata anzitutto dalla perizia con cui veniva realizzata (non certo, per essere chiari, come in via Tibini o in via S. Eufemia). Nel metodo: non può l'assessore Freda affermare che le proposte apparse sulla stampa sono frutto di partecipazione e dibattito in quanto precedute da un concorso di idee. Il primo a sconfessare (e per fortuna!) gli esiti del concorso è stato il Comune stesso, che ha deciso di ripartire da zero con un suo progetto. E' di questo che parliamo, e non ci risulta che ci siano stati momenti pubblici di confronto sugli indirizzi progettuali: il che, trattandosi di un prezioso bene culturale soggetto a tutela, come la più antica piazza di Piacenza (altro che "sommatoria un po' casuale e irregolare di parti scoordinate"), non può non destare perplessità. Anche perché la metodologia di intervento proposta per la storica piazza, nonostante le assicurazioni dell'assessore, non sembra rispondente al-

le norme previste in fatto di conservazione e restauro dei beni culturali tutelati.

Nemmeno ha risposto l'assessore alla domanda: perché piazza S. Antonino deve a tutti i costi prescindere dal piano quadro dell'arredo urbano, se è vero - come è stato più volte affermato - che il piano stesso sta per essere approvato?

Tutte queste considerazioni ci portano ad esprimere forti ragioni di preoccupazione sui destini della piazza alla quale sono legate le più profonde memorie della città. E' perciò che FAI e Italia Nostra ribadiscono la loro richiesta che il Comune riconsideri le sue decisioni e dimostri, almeno in questo caso, che apprezza la partecipazione dei cittadini e delle associazioni, anche se non istituzionalizzata (ma cosa importa che lo sia?), ed è disposto a darle un peso effettivo.

FAI Fondo per l'ambiente italiano
Delegazione di Piacenza
ITALIA NOSTRA
Sezione di Piacenza

Al suo posto un edificio che sembra un bunker

Adesso la Soprintendenza cambia idea ma la fontana di San Giorgio è ormai distrutta

di LUIGI MORESCHI

Una mamma indica e dice: quella era la nostra fontana. Il suo bambino chiede: ma perché l'hanno tutta rotta? ... Questa è la domanda ricorrente che i bambini fanno ai genitori guardando le immagini a ricordo esposte in Piazza Marconi, a pochi metri dalle macerie. E' difficile rispondere. Anch'io, a distanza di qualche settimana dallo sprezzante abbattimento notturno, mi pongo lo stesso quesito. Penso e ripenso a tutta la vicenda, provo a dare un senso a tutto quanto è successo ma, onestamente, non ci riesco. Mi domando pure se il Sindaco Consiglieri e la sua Giunta si siano mai pienamente resi conto che la loro ostinazione distruttiva avrebbe per sempre cancellato un'opera originale e significativa, voluta nel primo dopoguerra dai nostri padri, progettata da un architetto insigne, edificata con grande professionalità dai costruttori sangiorgini. I cittadini di San Giorgio ne sono testimoni: la gran fretta di iniziare i lavori si è risolta con lo sfregio della demolizione, di notte, della fontana; a seguire, il cantiere fermo per circa un mese e la piazza trasformata in un campo di battaglia foriero di grandi disagi per i residenti e per gli esercenti delle attività commerciali. Ma il dubbio è che la fontana sia stata giustiziata molto prima, in sede preprogettuale, in nome di quella benedetta "riqualificazione" alla quale nessun cittadino di San Giorgio, me compreso, si è mai voluto opporre; riqualificazione che avrebbe potuto perfettamente prevedere la conservazione dell'opera, anche alla luce della disponibilità di molti cittadini a sponsorizzarne la ristrutturazione. Certo, presentando ai progettisti ed alla Soprintendenza lo stato di lurida latrina a cui la vergognosa e colpevole incuria comunale l'aveva ridotta, diventata quasi scontata la condanna. Ben altro il giudizio della Soprintendenza ed il suo auspicio di salvaguardia dell'opera, esplicitati nella missiva pervenutami



materialmente in agosto a fontana ormai demolita. Cito dalla lettera, protocollo n°4840, a firma dell'Arch. Luciano Serchia, funzionario della Soprintendenza: "... che la fontana in questione abbia suscitato nei cittadini di San Giorgio un processo di relazione identitaria tale da auspicarne la sua salvaguardia... può essere perseguita attraverso uno studio progettuale urbanistico e architettonico che metta insieme le esigenze di un pur necessario rinnovamento dell'assetto urbanistico e di arredo della piazza con quelle della conservazione ed eventuale valorizzazione della fontana di piazza Marconi...". E allora mi domando come non sia fermata la demolizione, anche alla luce della mutata opinione della Soprintendenza, degli appelli di un Ministro, di Parlamentari e di 1.100 cittadini, dei quali circa 300 non residenti come osservato dal Sindaco, ma nella maggior parte nati e vissuti a San Giorgio. Allora dico che la fontana è stata uccisa non una ma TRE VOLTE: la prima volta quando il Sindaco ha inviato alla Soprintendenza una documentazione storica e urbanistica evidentemente insufficiente e lacunosa, la seconda volta dalla violenza fisica della ruspa, di notte. Del resto, anche le concorrenti di Miss Italia, se presentate

coperte di stracci e trasandate, non avrebbero speranza di passare le selezioni. False e tendenziose pure le dichiarazioni di un membro della giunta che sottolineava l'assenza di mostranze durante la farsa del cd "percorso partecipativo": io ho sempre partecipato e mi sono sempre opposto, ultimamente anche a nome dei 1.100 cittadini firmatari solidali, alla demolizione della nostra fontana. Mi conforta la solidarietà emersa dai numerosi articoli apparsi su Libertà e firmati da artisti, uomini di cultura e politici; tutti hanno ritenuto l'abbattimento un errore! A difesa dell'esasperato decisionismo del Sindaco, solo qualche membro di giunta. E dire che sarebbero bastati ancora pochi mesi ed il compimento dei cinquant'anni avrebbe salvato la fontana dalla barbara distruzione; forse proprio questa è la ragione della fretta demolitiva. In ogni caso, l'uomo può cancellare l'opera dell'uomo ma i sentimenti e i ricordi non possono essere distrutti dalla pala di una ruspa. Ricordo, mezzo secolo fa, l'arrivo in piazza degli operai sangiorgini, eroici nella loro umiltà, con i loro picconi in spalla, i badili e le vanghe; fecero a mano una grande buca poi riempita del calcestruzzo che avrebbe fatto da contrappeso alle due grandi braccia. Cominciava

da quelle braccia protese la maestrale simbologia ideata dall'Arch. Maria Battista Alborno, professionista insigne ed esecutore di grandi opere, che offrì la sua arte a San Giorgio e all'allora Sindaco Franco Zilocchi. Seguirono le sagome tortuose dei labirinti acquatici volti a dissetare e a rendere fertile il terreno; poi l'acqua degli zampilli che ricadevano come pioggia dall'alto. I labirinti e le vasche erano su sei livelli che riportavano l'acqua nella vasca principale senza sprechi. Cinque pale a vari colori, illuminate da fari e spinte a ruotare dalla corrente indotta, proiettavano i diversi colori su una parete d'acqua formata da 105 zampilli e formavano un arcobaleno, la fine della guerra; gli zampilli erano fatti con bossoli di fucile innestati su di un tubo. I lavori edili furono realizzati da Ercole Tagliarferri, artista specializzato in sculture di cemento, già costruttore del campanile della chiesa, dell'asilo e di tanti altri edifici storici sangiorgini.

La mia rievocazione non ha scopi polemici ma solo storici e morali: errori come questo, anche se a memoria non ho notizia di misfatti analoghi compiuti in tempo di pace, non vanno più ripetuti. Singolare anche il rifiuto della nostra proposta di sponsorizzare interamente il restauro completo e l'abbellimento. Ora non resta più nulla, tranne tante foto e un fedele modello in scala ridotta esposto nel mio laboratorio. I musicanti, raffigurati nei rilievi sopra la vasca, non suonarono mai più coi loro strumenti antichi l'inno alla vita. Suonarono invece una marcia funebre, per la fontana uccisa un'altra volta, la terza: al posto della fontana il Sindaco sta costruendo nella piazza una cucina seminterrata... davvero un bel monumento in sostituzione della nostra fontana, originale per la sua somiglianza ad un bunker! Bunker nel quale nascondere la vergogna per aver svilito la memoria dei nostri padri, per aver cancellato per sempre uno dei simboli di San Giorgio.